

DALL'INVIATO

LIPARI. Sotto il vulcano, gente. Non essendoci più cinema (un tempo ce n'erano quattro) alle Isole Eolie, l'anteprima europea di *Vulcano*. Los Angeles 1997 s'è trasformata in un autentico evento. A centinaia si sono arrampicati venerdì sera per la stradina che porta all'Anfiteatro al Castello con la voglia di farsi spaventare dal kolossal di Mick Jackson che la Fox farà uscire nelle sale a novembre, all'insegna del bollente strillo pubblicitario: «Più caldo dell'inferno». Così s'è dovuta replicare la proiezione a mezzanotte, mentre le magliette fatte stampare dalla casa hollywoodiana sono andate via in un batter d'occhio. Potenza del *merchandising!*

Non male l'idea di «ambientare» proprio qui, a dieci minuti di aliscafo dall'isola di Vulcano dove Moretti girò un episodio di *Caro diario*, la «prima» del film. Sarà stata la suggestione del posto, ma quasi quasi l'aspettavi che, in sincrono con il cataclisma evocato sullo schermo, il vecchio cratere desse qualche - timido, s'intende - segnale di vita. Niente. È dal 22 marzo del 1890 che non si segnalano attività di rilievo, con l'eccezione di qualche sporadica emissione di zolfo liquido limitata al cono della Fossa. Eppure, non fosse altro per la vicinanza di Stromboli, dove il vulcano continua ad ardere pur senza eruttare, un odore di cine-minaccia sembra gravare su questo meraviglioso arcipelago.

Vivere col vulcano: quello vero, assassino, che ti incenerisce prima che la sirena d'allarme abbia finito di suonare. Ne sanno qualcosa i dodicimila abitanti di Montserrat, l'isola caraibica governata ancora oggi dagli inglesi, esposta quotidianamente ai «capricci» del Soufrière Hills. Due anni fa, improvvisamente, il vulcano si risvegliò e da allora non si contano morti e disastri (l'ultima eruzione, lo scorso 25 giugno, ha bruciato vive diciannove persone). «Due terzi dell'isola giace sotto una coperta di cenere», resoconta Tammerlin Drummond su *Time* del primo settembre, e tutto lascia supporre che prima o poi arriverà la mazzata finale.

Perché meravigliarsi, allora, se il cinema americano ha riscoperto in tutta fretta una specialità del genere catastrofico che sembrava caduta in disgrazia dopo i fasti del *Diavolo alle 4?* Roba da spionaggio industriale. Bruciando la Fox in velocità, la Paramount ha fatto uscire in anticipo *Dante's Peak* con Pierce Brosnan, meno riuscito di *Vulcano* sul piano spettacolare, ma più tempestivo sul fronte della novità. Però il film di Mick Jackson (*Guardia del corpo* con Kevin Costner) sfodera un'idea niente male: Los Angeles «seduta» su un enorme vulcano sotterraneo pronto a esplodere con la complicità del terremoto. Non è la maledizione della «faglia di Sant'Andrea», ma po-



# Gli ultimi giorni di L.A.

## Sotto il «Vulcano» Folla straripante ai bordi del cratere

co ci manca.

Benvenuti a L.A., anzi a «Hell Ei», verrebbe da dire con un gioco di parole... squisitamente infernale. A scatenare la fantasia dello sceneggiatore Jerome Armstrong pare sia stato un articolo di *Scientific American* in merito alla possibilità che il magma incandescente si insinuasse tra due piattaforme tettoniche provocando eruzioni di lava. E quale città meglio di Los Angeles, per definizione a rischio-calamità (terremoti, frane, incendi), condensa a livello simbolico l'immagine di un paradiso votato a sprofondare tra le fiamme dell'inferno? «Quelli che vivono lontano da Los Angeles pensano che noi stiamo meglio di loro», sostiene il regista, che è inglese. «Credono che qui si faccia più sesso, girino più soldi, brilli sempre il sole. Vedere la città in ginocchio, per un motivo o per l'altro, placa la loro invidia».

*Vulcano* parte proprio da qui. E immagina che una mattina più «calda» delle altre, dalle parti di La Brea, la ridente località turistica sorta sui giacimenti di catrame tut-

L'arcipelago delle Eolie ospita l'anteprima europea del film catastrofico. Ma qui la lava è ferma dal 1890

Il regista Mick Jackson e in alto alcune scene del suo film «Vulcano»  
Lorey Sebastian



ora attivi, il diavolo del sottosuolo comincierà a dare segni di vita. Come vuole la tradizione, all'inizio nessuno ci crede: solo la geologa Amy Barnes (è Anne Heche, la lesbica più famosa d'America dopo la stretta di mano di Clinton) intuì che l'incidente sotterraneo nel quale hanno perso la vita alcuni operai è un minacciato antipasto. Poi c'è, naturalmente, l'eroe della situazione, con figlia d'ordinanza: Mike Roark, il roccioso direttore dell'Ufficio Operazioni Emergenze interpretato da Tommy Lee Jones. Anche lui sulle prime è scettico, ma ai primi fumi che escono dal terreno capisce che il disastro è alle porte.

Racchiuso nell'aura misura dei cento minuti, *Vulcano* deve quasi tutto ai prodigiosi effetti visivi ai quali hanno lavorato ben sei aziende specializzate: il fiume di lava che scorre nel Wilshire Boulevard polverizzando ogni cosa crea un colpo d'occhio davvero impressionante, ed è solo l'inizio di un cataclisma di proporzioni gigantesche a base di bombe vulcaniche,

esplosioni di gas e nuvole di cenere. «Ventisette volte Hiroshima», azzarda la bionda geologa, che naturalmente nel corso del film rivedrà il suo concetto sul posto responsabile della protezione civile.

Tra citazioni dal Vangelo di Matteo («Stolto colui che fabbrica la propria casa sulla sabbia») e furbie pubblicitarie (le scarpe Nike che resistono qualche secondo in più alla lava), *Vulcano* aggiorna il genere catastrofico con un supplemento di demagogia antirazziale, sicché in sottofinale assistiamo a una pioggia purificatrice che scende su una popolazione - bianchi, neri, orientali - dallo stesso colore di pelle: grigio cenere. Capito il messaggio? Di fronte al pericolo estremo, Los Angeles abbate gli steccati dell'intolleranza.

Chissà se funzionerà nella vecchia Europa. I risultati non travolgenti dei più recenti film catastrofici - *Twister*, *Daylight*, *Dante's Peak* - sembrano dirci che il pubblico europeo osserva con qualche freddezza questa sindrome tutta americana. Sono lontani gli exploit di *L'inferno di cristallo*, ma lì era l'ingorda società tecnologica a fare cilecca. Qui, invece, è la natura a prendersi la sua grande rivincita, un po' come la Signora con la falce di quella canzone di De André: «Non serve colpire nel cuore / perché la morte mai non muore».

Michele Anselmi

## Ad Arles tre giorni dedicati ai cartoon

La formula, ormai, è collaudata. Tanto che il «Forum Cartoon», organizzato da Cartoon, l'associazione europea del cinema d'animazione, branca del progetto Media dell'Unione Europea, è arrivato all'ottava edizione che si terrà ad Arles, a cavallo tra Provenza e Camargue, dal 18 al 20 settembre. Formula di successo, quella che vede riuniti ogni anno centinaia di autori, produttori, dirigenti di reti televisive. Una tre giorni di incontri in cui si propongono e si esaminano progetti per cortometraggi, lungometraggi e serie tv a cartoni animati: tutti rigorosamente «made in Europe». Formula di successo che ha portato in questi anni alla realizzazione di un centinaio di questi progetti e, soprattutto, alla creazione di studi e coproduzioni tra diversi paesi europei: una risposta concreta, e in molti casi vincente, al predominio americano e giapponese.

Saranno settantacinque i progetti presentati ad Arles e di questi ben venticinque sono francesi; seguono in graduatoria la Gran Bretagna con quindici progetti, la Germania con undici, e altri paesi tra cui l'Italia con tre proposte. Nell'ambito del Forum verrà assegnato il Cartoon d'Or, una specie di Oscar dell'animazione europea, in passato andato ad autori poi vincitori del vero Oscar: come Nick Park con i suoi «Wallace & Gromit» o Tyrone Montgomery con «Quest». Arles sarà dunque per tre giorni la capitale europea del cinema d'animazione e condurrà l'evento con una serie di mostre e manifestazioni. Tra queste due personali dedicate a Hergé ed E.P. Jacobs, creatori di celebri personaggi a fumetti (e a cartoni) come Tintin, Blake & Mortimer. Previste anche numerose proiezioni tra cui segnaliamo quella de «La Freccia Azzurra», il lungometraggio animato di Enzo D'Alo e Paolo Cardoni, realizzato in parte anche grazie all'aiuto di Cartoon.

Re. Pa.

LA CURIOSITÀ

Movimentata anteprima a Livorno

## Benigni-show per «Ovosodo»

Il comico è letteralmente saltato in braccio a Paolo Virzi. E la città ha fatto festa.

LIVORNO. Gli è saltato in braccio ed è volato su come una piuma. Non deve esser stato difficile per Paolo Virzi, un omeone ben piantato, sollevare il «piccolo diavolo» Roberto Benigni. In quell'istante si ripeteva, seppure a copione invertita, una scena di tanti anni fa, quando un Benigni scatenato abbracciava a sorpresa il compositore Enrico Berlinguer e se lo piazzava in collodavanti ai flash dei fotografi.

È stato l'abbraccio tra Benigni e Virzi il miglior suggello a una serata che il regista ricorderà per molto tempo. L'anteprima livornese di *Ovosodo* ha avuto uno strascico festoso anche fuori dal cinema. Il Benignaccio, presente insieme alla moglie Nicoletta Braschi, tra i pochissimi attori professionisti del film, ha dispensato abbracci e baci a tutti: ai giovani attori scelti da Virzi, al protagonista Edoardo Gabbriellini, alle centinaia di persone che hanno gremito la sala prima di riversarsi in strada e congiungersi con altrettante centinaia di livornesi che attendevano l'inizio della festa

in onore di quel loro concittadino diventato bravo e famoso. Eh sì, perché la Compagnia Portuali per l'anteprima di *Ovosodo* ha deciso di organizzare non solo la proiezione del film, ma ha anche allestito un palco davanti al porto mediceo dove si sono esibiti gli Snaporaz, la band livornese che ha composto la colonna sonora della pellicola, e i Virginiana Miller, altra band labronica apprezzata anche fuori dai confini toscani. E prima del concerto c'è stata la festa.

Paolo Virzi, accompagnato da Vittorio Cecchi Gori e dagli attori Nicoletta Braschi ed Edoardo Gabbriellini è salito sul palco visibilmente commosso. Il sorriso tirato, finché è piombato sul palco proprio lui, Roberto Benigni. E la piazza è esplosa. «Cosa posso dire? Questa (e indica Virzi, ndr) è una cima di sapienza, una testa senza capelli piena di saggezza umana che arriva dai portuali e dal mare, dall'Ardenza all'Ovosodo (così i livornesi chiamano il quartiere del

centro cittadino, ndr)».

I complimenti stanno diventando troppo seri, serve qualcosa per sdrammatizzare. E allora Benigni salta in braccio a Virzi, lo stringe. Il regista è commosso per l'entusiasmo dei suoi concittadini e dei vecchi amici accorsi per salutarlo e complimentarsi con lui. «Voglio considerare un privilegio - dice - il fatto che Benigni mi sia venuto in braccio. Prima aveva fatto una cosa simile, anche se a ruoli invertiti, con Berlinguer. Certo, non posso paragonarmi a lui, ma l'idea di averlo ricordato, anche solo attraverso un gesto scherzoso, mi emoziona e mi fa felice».

Benigni, intanto, è ancora sul palco acclamato e festante, ormai immerso nella festa, poi saluta tutti con una battutaccia delle sue: «Sono stato contento di aver visto la mi' moglie in un film, di solito me la vedo da solo, tutta 'gnuda». Che cavaliere...

Gabriele Masiero

L'OPERA

Del tutto sbagliata l'esecuzione del Regio di Torino

## «Tamerlano», un capolavoro sfigurato

Un direttore privo di estro, un'orchestra svogliata, un allestimento funerario per questo rarissimo Haendel.

TORINO. Appendice settembrina della scorsa stagione. Il *Tamerlano* di Georg Friedrich Haendel si annunciava come una sapevole primizia. Il colto pubblico torinese l'aspettava da ben 273 anni. Tanto l'opera ha impiegato ad arrivare da Londra dove fu applaudita nell'ottobre del 1724. La secolare attesa doveva impreziosire la riscoperta, ma non è stato così. Dopo aver perso parecchi pezzi per strada, il prezioso oggetto è stato definitivamente sfigurato da un'esecuzione - diciamo con garbo - radicalmente sbagliata. Un direttore privo di estro, un'orchestra svogliata, una compagnia ignara dello stile e un allestimento funerario hanno seppellito sottouna tetra noia un capolavoro degno di miglior sorte.

*Tamerlano*, infatti, è, tra le quaranta opere di Haendel, una delle più singolari. Il dramma è quello di due personaggi «storici»: il vincitore Tamerlano, discendente di Gengis Khan, e il sultano Bajazet suo prigioniero. La parte storica si

esaurisce però con i nomi dei due avversari. Il feroce Tamerlano diventa un sovrano generoso che, per rappacificarsi col nemico vinto, vuol sposarne la figlia Asteria, rifilando la propria fidanzata all'amico Andronico. Asteria, s'intende, ama Andronico. Scivoliamo così nel classico gioco delle coppie, scompagnate e ricomposte. La novità sta nel personaggio di Bajazet che non è il solito amante, ma una figura bifronte: padre affettuoso e nemico tanto spietato da preferire il suicidio alla pace. È lui il vero protagonista, assieme ad Asteria, figlia e innamorata, cui Haendel regala le arie più toccanti.

Qui cominciano le grosse difficoltà: l'intera opera è costruita come una serie interminabile di arie, intramezzate da recitativi «secchi». Passioni o sentimenti vivono esclusivamente nelle arie, grazie alla ricchezza melodica, alla finezza della scrittura strumentale e al virtuosismo prodigioso dei cantanti, tra cui i celebri castrati. Questo

bastava al pubblico del Settecento. Oggi, tolti i castrati, il virtuosismo canoro, lo scintillio strumentale, resta soltanto l'impressione di una struttura uniforme. Il maestro Corrado Rovaris (che già lo scorso anno aveva semidistrutto l'*Orfeo* di Monteverdi) crede di rimediare tagliando un buon terzo della partitura. Illusione: sull'albero sfrondato, i rami appaiono rineschiti da una direzione piatta, incolore, dove gli strumenti non trovano uno scatto e le voci si spengono, inamidate in una vocalità innaturale.

Non che i cantanti siano «cattivi», ma come sciatori inesperti, portati per la prima volta sulla neve, perdono l'equilibrio e cascano al primo ostacolo. E qui gli ostacoli sono innumerevoli. La furia, l'angoscia, il dolore di Bajazet richiedono tutt'altro stile da quello di Furio Zanasi, così come le doti naturali di Patrizia Ciofi non bastano a comunicare la tenerezza amorosa di Asteria. Sorvoliamo sull'inesistente Tamerlano di Ma-

ria José Trullo, e consoliamoci con Sara Mingardo che, nei panni maschili di Andronico, mostra una finezza e una padronanza ammirevoli. Marianna Kulikova (Irene) e Antonio Abate (Leone) completano un complesso che, in un'altra occasione, avrebbe figurato meglio.

L'allestimento, purtroppo, è altrettanto sfasato. Giorgio Gallone (regista) e Daniela Dal Cin (scenografia e costumista) non potendo darci la sontuosità barocca recuperano un po' di stilemi cinesi, non privi di qualche eleganza ma spersi in un palcoscenico tutto nero dove il cono di luce sui personaggi diventa rettangolare. E questa, con qualche balletto generico e qualche costume grottesco, sarebbe la gran trovata.

Cordiale comunque il pubblico, un po' scarso, un po' frastornato e un po' in fuga a metà serata, come s'usa al Regio.

Rubens Tedeschi